



Lu Campanà

Giornale del Circolo dei Sambenedettesi



ANNO 50° FONDAZIONE CIRCOLO - ALLEGATO N. 5 - SETTEMBRE/OTTOBRE 2021

Paolo Galfini

S. Benedetto del Tronto 8 settembre 1943: il ricordo di un bambino che aveva 11 anni



Che cosa avvenne dopo la dichiarazione dell'armistizio o poco dopo nella nostra città? I primi bombardamenti da parte degli Alleati e i primi sfollamenti per evitarli e, successivamente, soprattutto nel mese di ottobre, quando i bombardamenti erano quotidiani, il totale sfollamento nei paesi dell'entroterra: Acquaviva, Montepandone, Ripatransone, Offida, ecc. o nelle campagne.

Articolo di Tito Pasqualetti
a pagina II

**Il Circolo del XXI secolo
Una città
in cerca di autore
e il futuro
davanti a noi**

TROLI pagg. IV-V

**Repeccème le fòchere
La tradizione
della Madonna
di Loreto
e i giochi dei bambini**

MERLINI, TREVISANI
pagg. VI-VII

**Il cassetto dei ricordi
Immagini e ritratti
dall'archivio
storico di
Gianfranco
Marzetti**
pag. X

"La nostra paura sotto le bombe"

di TITO PASQUALETTI



Una data: 8 settembre 1943-8 settembre 2021.

Tra l'una e l'altra intercorrono settantotto anni; quindi nessuna ricorrenza o anniversario di notevole valore se per essere ricordata o celebrata si attende un centenario o, almeno, un cinquantenario. La morte di Dante (settecento anni dalla morte) che stiamo celebrando è un esempio, ma, qualcuno in Italia inviterà a celebrare il centenario dell'armistizio di Cassibile, ovvero la data e l'atto politico che avrebbe dovuto segnare la fine reale delle attività belliche che già avevano sconvolto il mondo (non per nulla si chiamò II guerra mondiale), oltre a dover piangere tanti soldati morti in terra d'Africa e nelle steppe innevate della Russia, nelle navi affondate e negli aerei abbattuti, per non dire dei cittadini uccisi nei quartieri e nelle città bombardati della nostra penisola? Sono certo che quando arriverà quella data, nessuno come oggi oserà semplicemente ricordarla. Ho trovato nei quotidiani anche di notevole diffusione solo qualche accenno e, come pensavo, piuttosto critico e negativo sul piano dei tempi e della sostanza storica e diplomatica dell'armistizio.

Dopo tale premessa, vorrei offrire agli eventuali lettori del nostro giornale qualche ri-



flessione su che cosa avvenne quell'8 settembre a S. Benedetto o, meglio, che cosa ricorda un undicenne che l'ha vissuto con la sua famiglia e con i suoi concittadini. Finalmente dopo che il 25 luglio cadde il fascismo in seguito alla votazione dell'Ordine del giorno Grandi da parte del Gran Consiglio a Palazzo Venezia con cui si defenestrava di fatto il duce Benito Mussolini, il gen. Badoglio, incaricato dal re, Vittorio Emanuele III, come Primo Consiglio dei Ministri, dichiarò d'accordo ovviamente con il re: "la guerra continua" e la guerra continuò; fino all'8 settembre quando a Cassibile, in Sicilia, dove gli Alleati Angloamericani erano sbarcati, lo stesso Badoglio firmò l'armistizio senza alcun preavviso alle Forze armate italiane che stavano ancora combattendo insieme (alleati come erano) ai Tedeschi e ai Giapponesi nel patto Roma-Berlino-Tokio.

Per farla breve, allora a S. Benedetto e in tutta Italia, ebbe inizio su tutto il nostro territorio la vera guerra: da una parte gli Alleati e gli Italiani che aspettavano finalmente la liberazione dalla dittatura fascista e dalla guerra, dall'altra gli ex alleati tedeschi e, purtroppo, gli Italiani che aderirono alla cosiddetta Repubblica di Salò; si chiamerà Guerra di Liberazione o Resistenza, in realtà fu una guerra civile.

Che cosa avvenne dopo la dichiarazione dell'armistizio o poco dopo nella nostra città? I primi bombardamenti da parte degli Alleati e i primi sfollamenti per evitarli e, successivamente, soprattutto nel mese di ottobre, quando i bombardamenti erano quotidiani, il totale sfollamento nei paesi dell'entroterra: Acquaviva, Montepandone, Ripatransone, Offida, ecc. o nelle campagne. Chi scrive, insieme alla famiglia

La rotonda di San Benedetto durante la guerra

Il bombardamento del 27 novembre 1943

(padre, madre, fratelli) e con le suppellettili indispensabili, trasportate su un carretto, trainato dalla fedele cavalla, che mio padre denominò ben presto Repubblica in onore (?) di quella di Salò, visse per troppi mesi, senza amici in un luogo lontano e, quell'anno, terribilmente freddo per le frequenti nevicature (si verificò nu terrebele nevò) e in una abitazione provvisoria e malsana.

Se agli eventuali lettori piacesse sapere di più, aggiungo che la cavalla, fuori casa, ovvero a Offida, il nostro luogo d'esilio, partorì un bel muletto, che, ovviamente, fu chiamato Repubblica. Mio padre, come si può capire dai nomi scelti per i suoi "collaboratori" equini, non era evidentemente fascista, ma saggiamente sempre ironico e, forse, per questo, stimato da tutti per la sua laboriosità, generosità e umana naturale apertura, che dimostrò anche nel nostro periodo di sfollamento, non certo facile, come per tutti i sambenedettesi che vissero nell'amaro esilio fino al mese di giugno 1944, quando accolsero la vera liberazione con l'arrivo delle truppe alleate. Il ritorno a casa non fu sufficiente per una vita normale: molte abitazioni erano state distrutte dai bombardamenti e le condizioni sociali ed economiche non certo floride: il dopo guerra fu un periodo difficile sotto tutti gli aspetti anche se fummo, come del resto tutti gli Italiani di ogni regione, solerti e impegnati nella memorabile ricostruzione, guidati da più partiti democratici finalmente elettivi che si impegnarono a formare istituzioni e governi di sicuro affidamento.

Sguardo sulla città, come sei cambiata

di MARILENA PAPETTI

S spesso ho custodito il desiderio di allontanarmi dal quartiere nel quale sono nata e vissuta, per andare a vivere altrove, magari in collina dove poter vedere la mia città da un'altra prospettiva. Vedere le cose dall'alto è senz'altro più gratificante perché si gode di un miglior panorama, le residenze sembrano curate e poco invasive sul piano strutturale. Poche famiglie nei dintorni con cui creare una buona intesa e maggior verde nel paesaggio circostante per una vita a misura d' uomo. Il mondo visto dall'alto ha un aspetto più gentile come se si prendessero le distanze dalle fatiche umane, così ingombranti e noiose, per dedicarsi con cura alle proprie inclinazioni, lontani da sguardi e giudizi indiscreti. Invece la mia casa è rimasta sempre lì nel quartiere Marina dove sono nata e dove ho dovuto educare la mia indole quieta a convivere con una realtà "altra" rispetto ai miei desideri. Qui il paesaggio si offre alla vista da una prospettiva bassa, le case le strade le scuole e le attività commerciali si collocano "a livello del mare", tutto è a portata di mano e di gambe se si possiede un buon passo e una bicicletta. L'approccio alle cose e alle persone è diretto e cordiale, più incline al Tu che al Lei, cosa che invita talvolta ad atteggiamenti troppo disinvolti se non di cattivo gusto. La gente dalle 8 del mattino in poi si riversa sulle strade trafficate, il grande mercato si riempie di mercanzia, le piazze e le vie del centro si affollano di gente che ha voglia di sentirsi parte di quel cuore pulsante che coinvolge tante anime. Quando ho voglia di prendere le distanze da questa realtà così vivace indaffarata e sempre più spesso frenetica, salgo in alto a passeggiare tra le colline di San Benedetto e camminando osservo, rifletto e metto il cuore in pace scrollandomi di dosso tutto quello che non mi permette di stare serena. Di ritorno da una delle mie camminate, decido di fermarmi in



San Benedetto come appariva affacciandosi alla ringhiera del Paese Alto e qui sotto come appare oggi



piazza Sacconi sul vecchio incasato e seduta proprio sotto il Torrione rivolgo lo sguardo alla mia cittadina ben illuminata dal tiepido sole di ottobre, cercando di fotografare con lo smartphone il quartiere sottostante. Involontariamente mi ritrovo a cercare tra le case il mare, come se lo sguardo cercasse una via di fuga da quel dispiegamento di palazzi e di antenne che si susseguono a perdita d'occhio. "Dov'è il mare?" mi chiedo. L'antico torrione o meglio lu Campanò come noi sambenedettesi lo chiamiamo, un tempo fu costruito come vedetta contro le diverse invasioni che si sono succedute nei secoli, ma nulla ha potuto contro l'ultima invasione, forse la più barbara, che possiamo identificare nella cementificazione a tappeto del nostro contesto urbano. Personalmente non ho memoria della visione paesaggistica che si poteva

avere agli inizi del secolo scorso, ma le foto di archivio e le rappresentazioni grafiche di alcuni nostri artisti di un tempo, ci mostrano una panoramica aperta verso il mare in cui la Chiesa della Marina svetta tra gentili palazzetti signorili e case basse. Il mare, elemento essenziale e vitale della nostra comunità, occupa sempre un posto d'onore nei dipinti, nelle foto e nei componimenti poetici perché, colorando di azzurro e di infinito lo sguardo dell'osservatore, ne conforta e rallegra lo spirito. E' vero anche che nei giorni bui e tempestosi il mare diviene luogo di attesa e trepidazione per la sorte delle imbarcazioni che faticano ad approdare e ad ormeggiare all'interno del porto. Il mare è quindi imprescindibile dal carattere della nostra città e dei suoi abitanti, come elemento capace di suscitare emozioni e sentimenti nobili. Ma come è possibile che oggi, dalla balconata de lu Campanò, non riesco a scorgere il mare? Un tempo raccontano che da qui si affacciassero le mogli dei pescatori e che riconoscessero la barca di famiglia, dai simboli ritratti sulle vele delle lancette e delle paranze. Immaginate vele vele e vele a colorare l'azzurro! In tempi ancora più lontani, la visione del mare era preceduta da giardini fioriti e piantumazione di agrumi odorosi, in particolare aranci, coltivati in loco visto il particolare microclima favorevole. Una bellezza che solo l'ardore e la passione di qualche artista ha saputo cogliere e riportare alla memoria per riempire di meraviglia i nostri occhi, così digiuni di cose belle. Coltivando questi bei pensieri e grata a quegli artisti e cantori che hanno saputo dialogare con noi da luoghi remoti attraverso la loro arte, abbandono la delusione poc'anzi provata e riprendo la ripida discesa che mi conduce nell'agglomerato urbano che ben conosco. Questa volta con la voglia di correre verso il mare guardandolo direttamente negli occhi per dargli del Tu.

Il Circolo del XXI secolo

di GINO TROLI

Il Circolo alle porte del 2000, dopo trent'anni di attività, aveva consolidato il suo radicamento nella realtà cittadina per aver assolto alla funzione per cui era nato, ovvero la tutela dell'identità sambenedettese e non solo in senso conservativo. Infatti era stato anche trainante per una visione futura, diventando, attraverso l'azione congiunta dell'organo di stampa *Lu Campanò*, luogo di discussione e avanzamento della collettività attraverso battaglie importanti, spesso vinte, sulla qualificazione e dotazione di servizi più avanzati per i cittadini. A guidare il passaggio verso il XXI secolo fu una figura di rilievo, Roberto Liberati, che svolse il ruolo di presidente dal 1998 al 2004 (suo padre Vincenzo fu punto di riferimento e animatore dell'attività del Circolo dal 1975 al 1984). Una presidenza quella di Roberto, giovane e dinamica, appassionata e colta. Venne avviata la Rassegna letteraria che intendeva raccogliere la voce dialettale dei nuovi poeti che ancora si dilettaavano nella composizione dialettale per non disperdere un patrimonio di tradizioni e il bagaglio linguistico collegato. Si realizzò nel 2001 non un'odissea, ma il secondo omaggio monumentale alla città e alla marineria sambenedettese: sulla banchina Malfizia, al porto di San Benedetto, venne inaugurato il monumento *Il Mare, il Ritorno*, opera artistica di assoluto valore dell'artista sambenedettese Paolo Annibaldi, il cui talento trovava la piena consacrazione nella nostra città dopo aver avuto in tutt'Italia importanti committenze artisti-

Il ruolo dei presidenti, città in



che e mostre di assoluto rilievo. Non va dimenticato e forse pochi rammentano questo passaggio nella storia recente di San Benedetto, che con Decreto del Presidente della Repubblica del 25 ottobre 2000, San Benedetto del Tronto, oltre che per la sua crescita in tutti i settori, in virtù soprattutto dei servizi pubblici offerti nel campo sociale, è elevata a città. Magari nella dimensione attuale di prima città per abitanti della provincia, rischiamo di perdere la consapevolezza dei passi da gigante fatti prima e di quelli che pure dopo abbiamo compiuto ulteriormente. Terminati gli anni dell'amministrazione Perazzoli, San Benedetto vive una svolta politica che porta al governo della città nel 2001 una giunta di centro-destra guidata dal sindaco Domenico Martinelli. Non sarà



cerca d'autore, il futuro davanti a noi



Sono gli anni dell'apertura della nuova biblioteca comunale "G. Lesca" oggi luogo tra i più frequentati dai giovani e del restyling del lungomare sud del quale vediamo un angolo con vasca dei pesci che è stata recentemente interrata perché non si è trovato il modo di farne manutenzione

un percorso facile per la nuova maggioranza, anche se viene avviata la riqualificazione del Lungomare che è ancora in corso; nel 2005 dopo una crisi politica, la città ritorna ad avere una gestione commissariale che la conduce a nuove elezioni. Nel 2006 vengono ancora vinte da una coalizione di centro sinistra che porta alla guida della città Giovanni Gaspari che poi governerà per un decennio le sorti della cosa pubblica sambenedettese. Noi in questo testo, che si pone come ambito il primo decennio del 2000, ci limitiamo alla elencazione di alcune opere pubbliche rilevanti. Sempre per il 2001 vogliamo citare come



È la primavera del 2001 quando viene inaugurato da don Filippo Collini il monumento "Il mare e il ritorno" dell'artista sambenedettese Paolo Annibaldi al porto sulla banchina Malfizia

importante realizzazione il trasferimento della Biblioteca G. Lesca dai locali dal vecchio comune, inadeguati e malsani, alla nuova sede in viale De Gaspari su progetto dall'Architetto Acciari e finanziati con un significativo contributo regionale. Oggi forse è il luogo, insieme all'anagrafe, più fruito dai cittadini e meta giornaliera di centinaia di giovani che godono dei servizi di una moderna biblioteca, tra le più belle della regione. Nel 2004 in occasione dei festeggiamenti per i 1700 anni dal martirio del Santo Patrono vengono eseguiti degli esami di radiodattazione al Carbonio 14 sulle sue reliquie ossee. I risultati confermano che i resti appartengono ad un uomo vissuto 1705 anni fa, con uno scarto di più o meno 55 anni, confermando appieno la tradizione locale. Il Circolo prosegue la sua attività con una nuova e altrettanto autorevole presidente. Dal 2004 al 2015 Benedetta Trevisani, che lo aveva fatto anche

tra 1994 e il 1998, guiderà con grande impegno e capacità le attività del nostro sodalizio rafforzando le ragioni dello stare insieme e la funzione pubblica delle iniziative culturali. Dai Balconi e angoli fioriti, concorso per la qualità dell'arredo urbano e la cura della città, alla pubblicazioni di libri sulla storia cittadina, alla realizzazione di gadget per i soci sempre più originali e artisticamente curati, ai vocabolari tematici su *La Casa e L'Universo Maschile*. Il Circolo dei Sambenedettesi vive una prolifica stagione di avvenimenti e iniziative che lo mettono al centro della vita culturale della città. Nel 2011, a conferma di questa crescita costante della sua azione e del ruolo raggiunto, viene insignito dal Comune del *Premio Gran Pavese*, come riconoscimento per la centralità della sua presenza nella realtà sociale e culturale di San Benedetto. Nello stesso anno viene inaugurato, proprio accanto alla sede

del Circolo, nella struttura del Mercato Ittico, tre anni dopo l'inaugurazione del Teatro Concordia restituito alla città dopo anni di chiusura, il *Museo della Civiltà marinara delle Marche*, che assieme al *Museo Ittico "A. Capriotti"*, al *Museo delle Anfore* (formatosi grazie alla donazione del dott. Giovanni Perotti) e all'*Antiquarium Truentinum* e alla *Pinacoteca del mare*, rappresenta il *Polo Museale* che la città ha dedicato al suo mare. Ci avviciniamo così al tempo presente, alla città dell'ultimo decennio e ai nuovi bisogni dell'oggi. Ne parleremo nel prossimo numero con uno sguardo alle prospettive future e al ruolo che il Circolo continua a svolgere per la difesa del passato, ma in una visione dinamica e futuribile costantemente aperta al cambiamento, come sempre e per sempre.

CITTA' DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO
PROVINCIA DI ANCONA

in collaborazione con:
Comitati di Quartiere
Circolo dei Sambenedettesi
le Parrocchie cittadine

"Reppeccème le fòchere"

Le rievocazioni saranno animate da momenti religiosi, spettacoli e degustazioni di prodotti tipici enogastronomici

Dalle 20.30 alle 23.30 due bus navetta gratuiti collegheranno con cadenza ogni 30 minuti i punti della città dove si accenderanno i falò per un suggestivo viaggio notturno nei quartieri

capolinea NORD

- San Filippo Neri
PIAZZA SAN FILIPPO NERI
a cura della Parrocchia San Filippo Neri
- Paese Alto
PARCO VIA SAFFI
a cura dell'associazione La Rocca
- Ponterotto
CAMPO SPORTIVO VIA MANARA
a cura della Parrocchia Madonna del Suffragio
- Sant'Antonio
AREA CERBONI (in fondo a Piazza Kolbe)
a cura dell'ass. "Antoniana Eventi" e Comitato di quartiere
- Santa Lucia
CHIESETTA DI SANTA LUCIA
a cura del Comitato di quartiere
- Marina di Sotto
PIAZZALE ANTISTANTE CHIESA S. PIO X
a cura di: Parr. S. Pio X - Ass. "Amici delle feste"
Comitato di quartiere
- Ragnola
CAMP SPORTIVO SACRA FAMIGLIA
a cura della Parrocchia Sacra Famiglia
- Sentina
VIA DEL CACCIATORE
a cura della Parrocchia Cristo Re
- Agraria
VIA VAL CUVIA (area a nord della "Piazza Rossa")
a cura del Comitato di quartiere

capolinea SUD

Illuminavano la Casa a



La tradizione delle "fòchere" rispettata per la festa dell'Immacolata. Quella del Circolo dei Sambenedettesi era alla foce dell'Albula e richiamava molte persone che ne approfittavano anche per gustare i tipici fritti e dolci

Se l'otto dicembre, con la processione dell'Immacolata Concezione, si chiude la tradizionale novena che a San Benedetto del Tronto rimanda al voto cittadino fatto in occasione del colera del 1855, il giorno successivo è dedicato alle fòchere, un'antica usanza condivisa da molti paesi delle Marche e della costa adriatica. L'usanza di accendere grandi falò la notte tra il 9 e 10 dicembre di ogni anno è tra le tradizioni più care ai sambenedettesi.

Secondo la leggenda, a seguito dell'invasione musulmana della Palestina, la casa della S. Famiglia di Nazareth venne trasportata dagli angeli in volo prima a Tersatto, presso Fiume (oggi Rijeka), in Croazia, dove vi rimase dal 1291 al

di GIUSEPPE MERLINI

1294 e poi nell'opposta sponda dell'Adriatico, nell'entroterra marchigiano, dove oggi sorge la città di Loreto. Per illuminare la via degli angeli, molti abitanti accesero dei grandi fuochi e da allora è rimasta la tradizione di accendere, nella ricorrenza, grossi falò proprio in onore della Madonna.

Un tempo, neanche molto lontano, si innalzavano fòchere in tutte le principali vie del paese e tutti contribuivano ai preparativi: raccolta di legna, di fascine, ma anche di legname derivante da mobilio dismesso. Anche la collina circostante si illuminava a giorno con le fòchere accese dai contadini nelle aie o nei campi.

Attorno alle fòchere è da sempre usanza consumare frittelle, fava 'ngrèccia e vino, mentre tutti intonano canti, preghiere e stornelli.

Parzialmente cadute in disuso nel dopoguerra, le fòchere vennero energicamente rilanciate negli anni settanta dal nostro Circolo dei Sambenedettesi che istituì pure un concorso a premi per gli studenti delle scuole.

Il 10 dicembre poi il simulacro della "Madonna de j cuppètte" viene portato in processione per le vie del Paese Alto. Il simulacro rappresenta una casetta che ricorda la "Santa Casa di Loreto", con la Madonna ed il bambinello seduti sul tetto, con una campanella suonata dai bambini che vi partecipano.

o la via agli angeli che trasportavano della Santa Famiglia di Nazareth



I bambini e le fochere



di **BENEDETTA TREVISANI**

Un tempo vivere e crescere nelle periferie era un privilegio per i bambini, che avevano a disposizione grandi spazi liberi per giochi e scorribande e potevano muoversi sicuri là dove il traffico automobilistico era praticamente inesistente. Vivevo allora con fratelli, cugini e amichetti di entrambi i sessi nella periferia nord del paese, dietro il Ballarin e, dopo la scuola, quello era il luogo

delle nostre esperienze fatte di alleanze, litigi, esplorazioni e scoperte. Tutta campagna a ovest, spiagge solitarie e mare a est.

Nello spiazzo di fianco alla casa che il prof. Armando Marchigiani si era costruito in parte con le sue mani innalzavamo la catasta della legna raccolta per la fochera rituale del 9 dicembre, in occasione della ricorrenza della festa per la Madonna di Loreto, detta

anche “Madonna de i cuppette”. Organizzavamo piccole bande per andare a raziare rami e tronchetti dalla campagna circostante, ma anche dalla ferrovia, dove la barriera protettiva era facilmente valicabile per noi, prendevamo sterpaglie, canne e arboscelli a combustione allegra e veloce. Ricordo i turni di guardia per evitare che bande avversarie potessero a nostra insaputa appiccare il fuoco prima dell’orario stabilito, e poi l’emozione quando un adulto, nel contorno di sedie portate da casa per godere in comodità la fochera, accendeva la catasta di legna e il fuoco piano piano saliva per poi farsi violento scoppiettando e diffondendo luce e calore. Mia nonna allora attaccava a recitare il santo rosario seguita da un coro di voci prevalentemente femminili, con noi tutti che rispondevamo “ora pro nobis”. Poi arrivava il momento più gustoso con la di-

stribuzione di fava ‘ngreccia e frittelletti che le nostre madri avevano preparato per tempo. Neppure il vino mancava per i grandi, mentre voci a volte scompagnate intonavano canti religiosi.

Ed ecco che arrivava anche il prof. Marchegiani, il pittore amico di noi ragazzini, portando con sé Pinolo, il pupazzo di legno snodabile compagno delle sue raffigurazioni pittoriche. Lo metteva a scaldarsi a distanza di sicurezza dal fuoco mimando con movimenti di braccia, testa e gambe la sua partecipazione alla festa e permettendoci di giocare con lui mentre la fochera illuminava i volti di tutte le persone presenti.

La mattina dopo, quando si passava di lì per iniziare una nuova giornata, si vedeva un grosso cumulo di cenere che pareva spenta e invece custodiva ancora al suo interno un’anima di fuoco vivo.

Il Castrum di S. Benedetto un perc

di ERNESTO TRAVAGLINI

Gli studi e le indagini archeologiche hanno rivelato, nel corso del tempo, peculiarità e novità talvolta inaspettate, in merito alle vicende storiche del Paese Alto di S. Benedetto del Tronto: ne sono palese prova, ad esempio, gli scavi condotti in anni recenti, in via Rossini/Piazza Sacconi, che hanno documentato l'esistenza di strutture insediative risalenti all'epoca romana, oppure quello compiuto nel lontano 1842, che valse ad individuare il luogo sepolcrale di S. Benedetto martire.

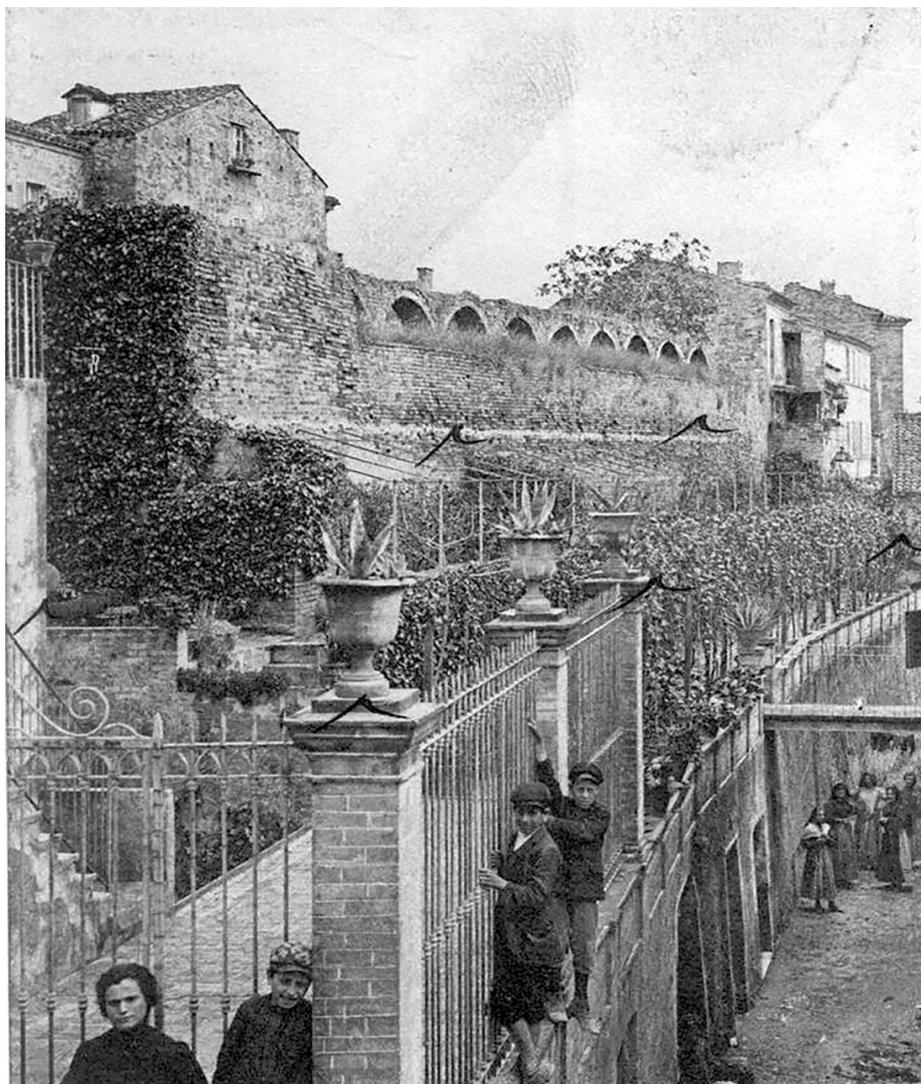
E a dire il vero, ulteriori indagini e rinnovate attenzioni richiedono, a mio parere, altri ambiti di storia locale, quale quello inerente il perimetro delle antiche mura castellane di S. Benedetto.

I quattrocenteschi residui murari in laterizio, scarpati, ci consentono di delineare parzialmente il percorso cintato del castrum, di origini medievali. Se infatti, esso è facilmente desumibile sui versanti orientale e meridionale, qualche titubanza può invece indurre l'individuazione esatta della rimanente linea fortificata, sui lati di ponente e di settentrione.

L'importante scavo archeologico compiuto nel 2011, all'imbocco di via S. Voltattorni, ha visto riaffiorare, purtroppo solo in parte, ed in precaria condizione conservativa, alcuni lacerti murari che sono stati attribuiti, pur con le debite precauzioni, alla fondazione di una costruzione turrata angolare, di non definibile datazione. Se l'attribuzione può considerarsi attendibile, se ne evince ovviamente che detta torre, data pure la sua posizione, rappresentava il punto di incontro delle mura castellane correnti lungo il lato ovest e il lato nord; queste ultime in particolare, si sarebbero pertanto sviluppate all'incirca lungo l'attuale via S. Voltattorni, per poi agganciarsi alle fortificazioni della Rocca e del torrione Gualtieri, all'angolo di nord-est. L'ipotesi ricostruttiva risulta certamente plausibile, eppure non sufficiente per fugare eventuali ipotesi alternative.

Soprattutto meritevole di attenzione al riguardo, è una sorprendente constatazione, che solleva motivati interrogativi sui presunti confini della cerchia murata paesana, e tale piuttosto da richiedere di ridisegnarne il tracciato, almeno per ciò che attiene ai settori orientati ad occidente e a settentrione.

Infatti, esaminando attentamente la Mappa catastale del centro storico di S. Benedetto,



redatta nel 1813, in periodo napoleonico, si può notare come, oltre ai vari bastioni difensivi superstiti (ed attualmente quasi tutti presenti), indicati con i numeri catastali 465, 489, 510, sia stato raffigurato anche un breve tratto murario, bisegmentato, forse a scarpa, recante il numero di particella 611, che incorniciava angolarmente l'orto parrocchiale (oggi, cortile), a sua volta indicato col numero 610 e colorato in verde chiaro; che si tratti indubbiamente di muro e non di altra tipologia edilizia, lo attesta il relativo coevo Catasto urbano, nel quale in corrispondenza del numero di particella 611 è riportata espressamente la specifica: Muro castellano, situato in Vicolo di Ponti (oggi via del Tesoro), e di proprietà del Comune di S. Benedetto. Detta particella compare anche in una successiva piantina (metà '800 ca.), per poi scomparire nella piantina del 1888.

Il dato grafico-catastale appare sicuramente di notevole rilevanza, in quanto consente

di ricostruire con maggior precisione il lato occidentale del sistema difensivo, semplicemente congiungendo verticalmente, da nord verso sud, le particelle catastali 611 e 510: così facendo, emerge in modo fin troppo evidente che il tratto murario, probabilmente scarpato, cingeva l'intera estensione del muro dell'attuale cortile parrocchiale, alla cui sommità si intravedono degli archi, e si collegava più oltre con lo spezzone di muraglia a mattoni, ancora presente in via Fileni. Infatti, come si può ricavare da alcuni documenti (Catasto napoleonico, delibere consiliari del 8-6-1755 e del 18-12-1845), proprio lungo questa linea, all'altezza delle particelle catastali 600-601, si affacciava un torrione (un tempo della famiglia Offidani-Molinari), che doveva trovarsi a ridosso della casa attualmente sita in Piazza Piacentini, confinante a settentrione con il cortile parrocchiale, e sul versante opposto con l'adiacente vicolo che, tramite vari gradini e un

Corso per conoscere la nostra storia



ingresso ad arco in laterizi, collega Piazza Piacentini con la sottostante via del Tesoro ed il prospiciente edificio, ivi costruito poco prima del 1850, appositamente per ospitare i due nuovi forni comunali del Paese alto. Non dimentichiamo inoltre che, come già noto, in questo medesimo luogo, ai lati dell'ingresso ad arco, prospettanti il detto edificio, sono ancora ben visibili resti antichi di mura, certamente di origine medievale.

Ma ciò che sorprende maggiormente è la constatazione che il segmento settentrionale del muro castellano, numerato 611, così come appare disegnato nella Mappa, non correva lungo l'attuale via Voltattorni, come dai più supposto, bensì parallelo ad essa, svariati metri più a sud, sul retro dell'edificio Istituto S. Gemma, in direzione della Sagrestia, addossata al fianco sinistro della chiesa S. Benedetto Martire.

Dall'analisi mappale, pertanto, si evince che l'angolo di NW della cinta fortificata di S. Benedetto sia da individuare non all'inizio di via Voltattorni, ma poco più a sud, nel punto indicato dalla particella 611, appena dietro l'Istituto S. Gemma.

A tal riguardo, ritengo utile addurre anche alcuni elementi testimoniali, che possono avvalorare quanto finora è emerso.

La piantina storica del Paese Alto di San Benedetto del Tronto

1. Nell'Inventario redatto nel 1711, il parroco Giuseppe Polidori dichiara che la Pieve di S. Benedetto Martire (più corta rispetto a quella odierna), da capo, cioè dal lato absidale, sorgeva in prossimità della casa della Comunità (part.614) e delle muraglie a tenimi, ossia mura castellane, le quali potrebbero riferirsi proprio a quelle provenienti dal segmento orizzontale della particella 611.
2. Nel catasto urbano gregoriano del 1833, tra le proprietà comunali, trovo riportati insieme i succitati numeri '510-611', con l'indicazione Mura castellane, al plurale: segno inequivocabile che anche l'intero tratto 611 risultava parte integrante dell'originario circuito murario.
3. In una vecchia fotografia, che ritrae dall'esterno il muro del cortile parrocchiale, con gli archi sommitali, si riesce a distinguere sulla sinistra, sul prolungamento di detto muro, sebbene non in linea con esso, ma alquanto sporgente in avanti, una fatiscante struttura in mattoni, che parrebbe configurarsi come troncone di una fortificazione turrita. Si trattava forse

di un residuo di quell'antico muro castellano? Possibile.

4. Lo storico Giovanni Guidotti, nel suo lavoro sulla storia sambenedettese, scrive testualmente: "L'orto parrocchiale limitato a ponente da quegli archi, arrivava, a Nord, alle mura castellane dove, fino all'ultima guerra, se ne vedevano gli avanzi, e dove poi sono state costruite altre stanze parrocchiali". La sua testimonianza confermerebbe in pieno quanto appunto rilevato in quella vecchia fotografia, che pare difatti antecedente alla seconda guerra mondiale.

In seguito a ripetuti sopralluoghi da me effettuati in prossimità dell'area in questione, e tenendo d'occhio la citata Mappa napoleonica, sono giunto alla conclusione che il muro indicato col numero 611, oggi appunto non più esistente, cingerebbe all'incirca, nel contesto urbano odierno, l'angolo nord-ovest di quell'edificio a mattoni e con tetto ad un solo spiovente, adibito ad oratorio parrocchiale, sovrastante via del Tesoro, e fiancheggiante la casa parrocchiale, sempre sul retro del menzionato Istituto S. Gemma.

Quanto finora riferito non deve necessariamente valere, a mio parere, ad inficiare in toto il risultato dello scavo del 2011, ma certo impone nuove riflessioni. Ad esempio, che cosa riproducevano più precisamente i due brevi segmenti murari rappresentati nella particella 611? Inoltre, presuppongo essi che sempre e soltanto in quel punto era ubicato l'angolo nord-occidentale del complesso difensivo, oppure è lecito ipotizzare un successivo (o magari precedente) ampliamento dell'antico castrum verso nord, fino all'altezza dell'attuale via Voltattorni? D'altra parte, la supposizione di due perimetri fortificati, poco distanti l'uno dall'altro, realizzati in differenti epoche storiche, parrebbe essere confermata (ma il condizionale resta d'obbligo) da un ulteriore scavo, compiuto in via del Consolato, davanti alla meridionale Porta Vecchia, che ha portato alla luce un'altra struttura muraria di difesa, e che ha indotto a prendere in considerazione la possibile esistenza di un precedente diverso percorso cintato.

In conclusione, non rimane che affidarsi a ulteriori studi e ricerche archivistiche, ma soprattutto a rinnovati scavi, specialmente nell'area più volte indicata, che forse consentiranno di trovare risposte più sicure ed esaustive, in merito alla definizione dei reali confini dell'antico castrum di S. Benedetto.

Il cassetto dei ricordi di Gianfranco Marzetti

Immagini di un tempo passato relative a persone note o sconosciute.

Una finestra sul nostro mondo di ieri: moda, usi e costumi.

Particolari di vita fissati dai nostri fotografi locali e che la fotografia riaccende nella memoria.

Un'occasione per conoscerli o riconoscerli.



Ritratti ritrovati, (ri)conosciamoli

Didascalie alle foto:

1. Vecchia fotografia all'albumina formato rotondo montata su cartoncino quadrato 13x13 cm. Anno sconosciuto. Fotografo: Cesare Cameli. Soggetto: signora con firma sul retro della foto a nome Virginia Marconi, mai identificata.

2. Vecchia fotografia all'albumina, formato Gabinetto (ca. 11x16 cm) montata a pieno su cartoncino rigido, con pubblicità dello studio sul retro. Anno 1903 Fotografo: Cesare Cameli. Soggetto: bambino, non identificato.

3. Vecchia fotografia all'albumina, formato Gabinetto (ca. 11x16 cm) montata a pieno su cartoncino rigido con pubblicità Å8 dello studio. Anno sconosciuto. Fotografo: Cesare Cameli. Soggetto: adolescente non identificata.

4. Vecchia fotografia 10x15 cm stampata su carta fotografica bianco e nero. Anno 1920/1925 ca. Fotografo: Cav. Silvio Baffoni padre di Carlo Baffoni. Soggetti di via Labirinto, bambine non identificate.

5. Vecchia fotografia 10x15 cm stampata su carta fotografica bianco e nero montata su cartoncino con pubblicità Å8 dello studio. Anno non definito. Fotografo: Giovanni Enea Cameranesi. Soggetto di nome Olga, con dedica scherzosa sulla foto "Olga, dove vai con questa pettinatura alla garcon"? Ragazza non identificata.



“Società operaia di mutuo soccorso”

1877 Nascita del sodalizio a San benedetto del Tronto

di STEFANO NOVELLI

Quasi 150 anni fa a San Benedetto del Tronto, venne istituita la sede della “società operaia mutuo soccorso”.

Era il 1874, e sull’onda di quanto accadeva nel resto d’Italia, dove in molte località esistevano già sezioni della “società operaia di mutuo soccorso”, sodalizio che proprio negli anni tra il 1860 ed il 1890 trovò la massima diffusione, anche a San Benedetto del Tronto un gruppo di cittadini si riunì e invitò gli operai sambenedettesi ad associarsi.

Fu fondata una sede locale, ma questa prima esperienza, visto la scarsa attività, sembrava destinata a non avere lunga vita, ma nel 1877, quando il sodalizio rischiava di sciogliersi, alcuni sambenedettesi spinti dai principi fondanti le società di mutuo soccorso decisero di prenderne le redini.

La prima domenica di maggio del 1877, oltre 700 operai, si ritrovarono insieme, convinti della necessità di consociarsi per migliorare le loro condizioni di lavoro.

Alle nove del mattino del 6 Maggio 1877, il comitato promotore della “nuova” Società Operaia si riunì presso il Teatro della Concordia per dar forma al nuovo sodalizio con l’approvazione dello statuto sociale e l’elezione del presidente, dei vice presidenti e delle altre cariche sociali.

A questa prima riunione, parteciparono molti aspiranti soci; l’alto numero degli interventi prolungò la discussione ben oltre le aspettative, al punto che il Pre-



sidente designato, constatato che “*si è fatta l’ora tarda essendo di già suonato il mezzogiorno*” decise di sospendere le riunioni e riprenderla nel pomeriggio.

Alle ore 15,00 alla ripresa dei lavori nel salone del Teatro della Concordia si ritrovarono 142 soci che, con il loro voto elessero: Presidente Feliziani Achille; Vicepresidenti Consorti Serafino e Voltattorni Serafino; Segretario Mascarini Achille; Vicesegretario Merlini Pasquale; Economo Vespasiani Domenico ed aggiunti Merlini D.Ciriaco, Nico Ing Antonio, Novelli Egidio, Travaglini Luigi, Pignati Federico e Lucrelli Mario.

La Società Operaia di San Benedetto era così costituita, ma prima di iniziare a svolgere le attività previste dal suo statuto era necessario definire altri aspetti organizzativi.

Nelle sedute successive, oltre a valutare ed ammettere i nuovi soci che via via ne facevano domanda e decidere i compensi per coloro che si impegnavano a tempo pieno, furono completati gli organici organizzativi con la nomina del cassiere, dei medici sociali e la scelta dei componenti dei tre comitati esecutivi: il Comitato di Soccorso, il Comitato Conti e Controllerie e il Comitato d’Istruzione e di Assistenza, quest’ultimo suddiviso in due sezioni, la prima deputata all’assistenza e la seconda all’istruzione.

Si definì anche la Bandiera Sociale, per la quale i soci decisero il colore “Rosso sangue di Bue” per essere maggiormente riconoscibile nelle manifestazioni, rimettendo la scelta della forma direttamente al presidente; furono anche nominati i due portabandiera, che a distanza di pochi giorni, alla testa di un corteo inaugurale accompagnato dalla banda musicale, avrebbero portato il vessillo in “una passeggiata” per le vie cittadine.

Si decise di procedere alla stesura di un “regolamento speciale per le socie” dando incarico ad alcuni iscritti di informarsi su come le altre società operaie avevano organizzato le sezioni femminili.

La società finalmente costituita e nel pieno delle sue funzioni poté così iniziare a svolgere le attività previste nello statuto, primo fra tutti il mutuo soccorso nei casi di malattia e vecchiaia dei soci che, nel novembre 1877, pochi mesi dopo la fondazione, aveva raggiunto il “numero considerevolissimo di soci :740 su 6500 abitanti”

Una previdenza sociale che ha permesso a molti lavoratori del diciannovesimo secolo di godere di una qualche forma di protezione quando impossibilitati, per motivi di salute o anagrafici, a poter svolgere le loro attività sarebbe altrimenti rimasti senza sussistenza con grave danno per loro e per le loro famiglie.



Donne sambenedettesi di altri tempi

di PAOLA ANELLI

Si chiamava Caterina mia nonna, "Rina" per alcune amiche. Questo diminutivo le dava molto fastidio e per questo motivo non ha voluto che il suo nome fosse dato alle nipoti, durante la sua vita. Qualche volta la ricordo mentre attraverso la vecchia pineta cittadina, perché d'estate era lei che accompagnava me bambina in quel luogo, ora apparentemente con lo stesso aspetto, ma con i pini un po' più vecchi e le panchine un po' più malridotte. Oggi luogo silenzioso perché frequentato prevalentemente da persone anziane, allora vi regnava un forte vociare di bambini, che si incontravano in quell'unica area pubblica attrezzata. Ricordo che ci si divertiva con la palla, ma io ero la meno brava perché non abituata ai giochi di gruppo e la più composta, quindi sceglievo di stare sempre negli angolini per essere coinvolta il meno possibile e guardavo con grande ammirazione le altre più atletiche, più vivaci e più rumorose di me. Al ritorno a casa segretamente speravo che alla nonna venisse in mente di offrirmi un gelato, in quanto era proibito chiederlo; spessissimo accadeva, ed allora si entrava solennemente nella gelateria, novità assoluta per il paese, e si sceglievano i gusti con cura e così un semplice cono riusciva a concludere lietamente la passeggiata. La sera poi, prima di addormentarmi, lei entrava nella mia stanza, prendeva con calma una poltroncina, la sistemava vicino al mio letto all'altezza del cuscino ed iniziava a recitare le preghiere ed io, col

Mia nonna Rina, i segreti



sentirle ripetere spesso, avevo imparato a memoria tutte le parole. Erano, a mio avviso, veramente tante, dall'Ave Maria all'atto di dolore, dalle giaculatorie alle invocazioni dei santi. Il ritmo era lento, calmo e sereno ed i suoni penetravano lentamente nell'anima, che si rivestiva di pace e di fiducia in Qualcuno che avrebbe vegliato sul mio sonno. Spesso ho avuto nostalgia di questa tranquillità che lei trasmetteva anche nei momenti peggiori, non pochi, che la famiglia dovette in seguito attraversare. Quando c'era un avvenimento imprevisto e preoccupante, mia nonna metteva subito in moto la sua mente per una soluzione; la sua inquietudi-

ne era tradita dal movimento frenetico delle mani e dal fatto che iniziasse a passeggiare su e giù per la lunga sala da pranzo; poi, giunta ad una soluzione, passava all'azione per metterla in atto.

Era al centro della famiglia e tutto le ruotava intorno: qualsiasi discorso, consiglio, decisione le era richiesto prima di agire, dal menù del giorno alla vendita di qualche bene; il suo carisma le conferiva grande autorevolezza. La vedo ancora, curata nell'aspetto, sempre con la sua collana di perle al collo, sostituita qualche volta da una pettorina di pizzo, seduta con la schiena eretta, con le mani intente a confezionare

qualcosa: quando ero piccola erano maglioncini eseguiti con disegni geometrici per me e per gli altri nipoti; negli ultimi anni della sua vita invece era sempre alle prese con uncinetto e gomitoli di un sottilissimo filo di cotone bianco per "creare" coperte dai disegni complessi, senza neppure l'aiuto degli occhiali. Cercava di impiegare più tempo possibile ed appena ne terminava una, subito ne iniziava un'altra: era una scelta strategica perché convinta che il Buon Dio non l'avrebbe chiamata a Sé prima della fine del suo lavoro. Così il numero delle coperte aumentava, ma l'ultima destinata a mia figlia che ancora doveva nascere, è rimasta incompleta. Il suo sottile desiderio era anche questo: essere ricordata attraverso le sue coperte con qualche preghiera, perché diceva che in purgatorio voleva restare il meno possibile.

Erano famose anche le sue marmellate scure dense e profumate, bollite per ore nel pentolone posto sopra i fornelli della grande cucina, con tanti pezzetti di frutta dentro, quella che arrivava in abbondanti cesti portati sulla testa dalle contadine. Saperi antichi ormai perduti, come i vari ortaggi sottaceto o sott'olio, i grappoli d'uva appesi in soffitta a lunghe canne da lei visitati periodicamente per togliere i chicchi guasti, così che il resto si potesse mantenere per tutto l'inverno, in compagnia di piccole mele rosse disposte le une accanto alle altre su tavole di legno. Forse meno riuscito era un suo liquore, il Vermouth, perché, quando veniva offerto agli ospiti, le loro espressioni non erano entusiaste ed i complimenti forzati e tutti cercavano di centellinarlo, altrimenti il bicchierino sa-

di una buona conduzione familiare



rebbe stato riempito di nuovo ed il sacrificio reiterato. Lei sembrava conoscere proprio ogni segreto di una buona conduzione familiare, forse perché aveva avuto cinque figli, tutti maschi ed un bel da fare, anche se coadiuvata da persone stabilmente a suo servizio. Quando ricordava il passato durante le lunghe ore di lavoro o in occasione di qualche visita di amiche, la sua voce faceva trasparire un sottilissimo rimprovero nei confronti di suo marito per non essersi occupato abbastanza del patrimonio di famiglia, ma si coglieva anche tenerezza nei suoi occhi per il "suo Cecco", unico e grande amore, incontrato prima del matrimonio solo poche volte nel salotto della sua casa e sempre in compagnia di qualche membro di famiglia. Appena sposata si era trasferita in questa grande casa insieme a due cognate e ad uno zio arciprete. Attraverso i suoi racconti e le foto dell'epoca cercavo di ri-

costruire la sua vita quotidiana dai ritmi lenti, con i suoi vestiti lunghi, modelli ordinati a Bologna, i cappellini con veletta per le uscite, sempre attenta ad agire nel modo conveniente, ma soprattutto con un gran senso della misura. Infatti, pur possedendo il titolo di nobildonna e disponendo di un certo patrimonio, non faceva sfoggio di eleganza eccessiva, di sovrabbondanza di accessori preziosi, di alterigia o superiorità.

La sua disponibilità rivestiva un rigore interiore sempre vigile. "Questo non si può fare!" è stato il motivo conduttore della mia infanzia; lo sento ancora risuonare nelle mie orecchie ogni qualvolta insorgo in me il desiderio di prendermi qualche piccola libertà. Me lo ripeteva per un cucchiaino maldestramente usato a tavola, per una posizione scorretta nel sedermi, di fronte alla mia insistente richiesta di un paio di pantaloni al posto delle solite gonne a pieghe, di

vigogna grigia per l'inverno e di cotone blu per l'estate. Però poi si addolciva quando volevo ottenere un permesso da mia madre ed allora diventava mia alleata. Era dolce e molto paziente anche nei pomeriggi domenicali estivi quando una mia zia veniva a farle visita, accompagnata dai suoi undici figli di età che variava da uno a diciotto anni. Allora il lungo terrazzo di casa si animava come un asilo infantile: bambine con le bambole e bambini con i trenini, chi piangeva per uno sgarbo ricevuto, chi cadeva per una spinta e chi cercava di richiamare l'attenzione per la sua conquista di reggersi da solo sui pattini a rotelle. In queste ore di scompiglio mia nonna restava in poltrona, al centro del terrazzo, e continuava a conversare con la nuora, come una chioccia al centro di una nidata di pulcini pigolanti. D'estate la casa si riempiva anche di parenti che venivano per la villeggiatura. Ognuno arrivava con i suoi

piccoli problemi ed esigenze ed era lei che dava disposizioni senza ansia perché tutto scorresse tranquillamente; all'ora di pranzo si trovava a tavola con due ali di persone: una alla sua destra e una alla sua sinistra. Si innervosiva solamente quando, dopo il pasto, mio padre e suo fratello Nino, che abitava a Roma, iniziavano inevitabilmente a discutere di politica. Gli animi si accendevano perché pugnanti in due schieramenti diversi e le voci si alzavano di tono. Mia nonna correva allora a chiudere le finestre perché il vicinato non potesse ascoltare quei bisticci; poi cercava di imporre il silenzio, ma spesso non riusciva nell'intento ed allora si ritirava nella sua stanza da letto, stizzita. Durante la notte poi, se non riusciva a prendere sonno, il suo unico ed efficace sonnifero era una tazzina di caffè, sempre pronta sul suo tavolinetto, che riscaldava su un fornellino a spirito.

La sua intensa vita è durata novant'anni. Trascorse gli ultimi giorni nel suo letto per una indisposizione, senza apparente sofferenza, cercando di ridurre al minimo le sue esigenze per non recar fastidio agli altri. Poi un giorno, all'ora di pranzo, mi chiese di chiamarle mia madre; io scesi al piano inferiore, ma nel riaffacciarmi nella sua stanza, avvertii un profondo sospiro. Le sue funzioni vitali cessarono. Mi fecero allontanare immediatamente per timore che ricevessi una brutta impressione perché ero in attesa di un bambino. Il giorno seguente, alla stessa ora, nacque la piccola Caterina, che non venne mai chiamata Rina.

Francesco Ratta, l'avventura mari

*Un uomo che ha
rappresentato
tutti i caratteri
della
sambenedettesità*

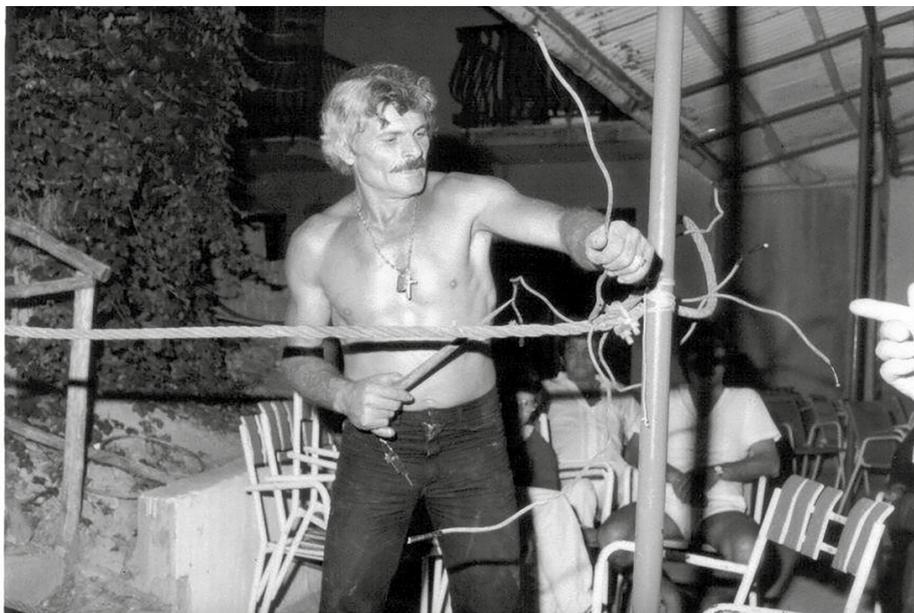
di NAZZARENO TORQUATI

Francesco Ratta, chiamato anche Middio, era nato nell'aprile del 1938 in una casa di via Fratelli Bandiera, ai Pajarà, figlio di Otello e di Maria Nunziato. Come tutti i giovani di quegli anni aveva sofferto per la guerra, lo sfollamento a causa dei bombardamenti e la successiva difficile ripresa e ricostruzione sociale ed economica del Paese. Non entusiasta della scuola si era fermato alla seconda elementare e solo in età adulta prenderà la licenza necessaria per ottenere il patentino di commerciante, con l'aiuto del figlio Otello.

Già da piccolo insieme ad altri bambini andava a rovistare tra le macerie delle case bombardate per trovare ogni tipo di metallo per ricavarne poche lire ed aiutare la famiglia. Da adolescente aiutava quotidianamente il padre che gestiva un frigorifero nella vecchia caserma (demolita e ora occupata dal palazzo dei magazzini Gabrielli al centro) alla consegna porta a porta di blocchi di ghiaccio per il mantenimento del cibo nelle ghiacciaie di trattorie, negozi alimentari e privati cittadini. Un lavoro pesante per quella età ma che però lo ha temprato nel fisico e nel carattere.

Lo sbocco naturale per un giovane come lui era il mare e così appena diciassettenne si imbarca sul *Tenerife*, uno tra i primi pescherecci ad affrontare l'Oceano Atlantico. Da lì inizia la sua carriera marittima. Fisicamente forte, instancabile, impara rapidamente, è portato al comando ed ha carisma, poi ha il rispetto della gerarchia di bordo, dote fondamentale per riuscire a vivere sulle navi.

Presto da semplice mozzo diventa nostromo e si specializza nelle cosiddette impiombature, intrecci di cavi d'acciaio per il traino delle reti, una attività che coniuga



tanta abilità e tanta forza. Agisce d'istinto e con coraggio e arriva a tuffarsi in un tratto del mare brasiliano infestato da squali per liberare un'elica avvolta nella rete. Imbarcato sulla *Andrea Speat* partecipò al ritrovamento del relitto del *Pinguino* naufragato nel 1966 nelle secche di Capo Blanco in Mauritania e prestò soccorso al giornalista subacqueo Pittiruti caduto in mare.

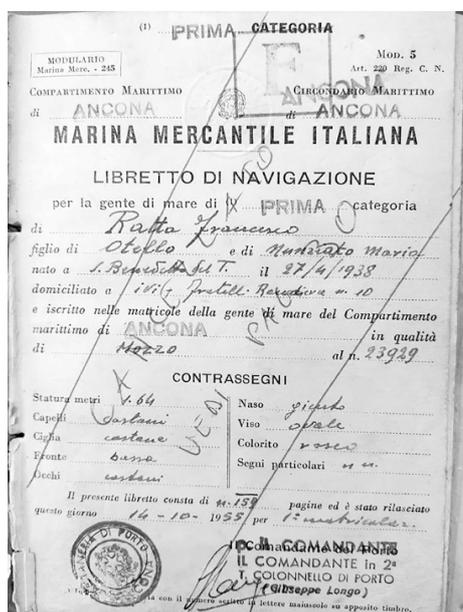
Da nostromo fu socio e parte attiva della cooperativa di pesca Copea contribuendo alla sua crescita ed assistendo poi alla sua dolorosa chiusura. Imbarcato sul *Sardatlantic* fu tra i protagonisti di una avventurosa fuga dal porto di Monrovia in Liberia, quando, con il peschereccio sotto sequestro, il direttore di macchina Giuseppe Di Cola, detto *lu partigiano*, disarmò e legò il soldato di guardia nel mentre Francesco si era immerso ad incatenare le eliche delle due vedette della locale guardia costiera. Così fuggire in alto mare senza essere ripresi e di conseguenza dover pagare una costosissima multa per il rilascio. Un vero atto di pirateria. Ma all'epoca, fine anni Sessanta i nostri marinai facevano anche questo.

Nel Natale 1970 come un moderno Masaniello diede il via alla rivolta popolare per il recupero del relitto del *Rodi* e delle salme dei marittimi, mettendo una macchina Fiat 1600 di traverso davanti al Caffè Florian. Da lì alla occupazione della Stazione fu un attimo, poi il blocco della Nazionale e tutto quello che ne conseguì.

Con lui il fratello Tommaso e l'amico fraterno Pietro *Picci* Castelletti e tanti altri pescatori oceanici. Nel 1972 per cercare nuove opportunità di lavoro e anche, e forse soprattutto, per stare vicino alla moglie Carmela, donna forte e molto comprensiva, acquista una vecchia vongolarina in legno e si associa alla nascente *Cooperativa delle Vongole* di Cupra Marittima. Il sistema di pesca è ancora alla stanga, molto faticoso e non produttivo per affrontare una domanda di mercato che stava crescendo tanto velocemente e rappresenterà un saccheggio dei banchi millenari di vongole. Prende coraggio e al *Cantiere Catasta* farà costruire la prima vongolarina in ferro dotata di turbosoffiante.

Dopo le prime difficoltà il sistema funziona a meraviglia e qui scatta l'emulazione di altri pescatori e la disastrosa decisione politica ministeriale di incremento spropositato di nuove licenze di pesca che comporterà la capacità di rinnovo della risorsa che ancora oggi è ancora lontanissima nel ripristino dello stock originario. Sarà Francesco a permettere un salto di qualità della Cooperativa di Cupra con l'acquisto del terreno per la costruzione del Centro di Raccolta e conservazione e surgelazione delle vongole. Ancora i vecchi soci ricordano Francesco in sella al trattore a spianare il terreno per la costruzione dello stabilimento. È stato lui ad aprire il commercio diretto con la Spagna. Si racconta che si presentò con un sacco di vongole sulle spalle al Mercato Ittico

Marinara e la capacità imprenditoriale



di Madrid e trovò subito commercianti spagnoli disposti a comprare le vongole. Riusciva a farsi capire perfettamente pur non conoscendo nessuna parola in spagnolo, poi lo imparò alla sua maniera e lo capivano anche al telefono.

Non è in armonia con i soci dirigenti di Cupra e costituisce una nuova cooperativa e fa il Centro di Raccolta molluschi presso i frigoriferi Sgattoni in via Calatafimi. Questa cooperativa non ha vita lunga e allora si mette in proprio deluso delle avventure cooperativistiche. Ha ormai una padronanza commerciale nel settore ed è conosciuto e ben voluto sia in Italia che all'estero, soprattutto in Spagna. Siamo negli anni settanta ed inizia il boom delle aperture di ristoranti che stanno sostituendo le vecchie cantine e osterie. Cresce la domanda di molluschi come cozze, ostriche, capesante e Francesco intuisce che so potevano e importare direttamente dall'estero riempiendo gli stessi camion che partivano cariche di vongole e che tornavano vuoti. Questi molluschi necessitavano di vasche di stabulazione e Francesco chiese ed ottenne uno spazio all'interno del Mercato Ittico e ci costruì le vasche utilizzando l'impianto dell'acqua salata del Mercato. Il successo è travolgente e i guadagni pure. I produttori spagnoli hanno fiducia in lui ed ha un credito importante sulle forniture. È un imprenditore sociale istintivo e conosce il mercato e ha il coraggio di investire. Costruisce uno stabilimento in via Piga-

fetta (ora occupato dalla Trevisani Pietro) dotato di vasche e impianto di presa a mare autonomo e frigoriferi per il fresco e congelato che diventa rapidamente un punto di riferimento per i ristoratori e i dettaglianti del centro Italia. Gli affari vanno talmente bene che non riesce a darsi un limite ed investe ancora costruendo agli inizi anni Ottanta come *Mitilpesca*, un nuovo grande stabilimento sempre in via Pigafetta (ora occupato dai pescatori di pesce azzurro e dal *Ristoro al Porto*).

È il più grande stabulario italiano e diviene meta di visitatori importanti come il Presidente Sandro Pertini, il Ministro della marina mercantile Gianuario Carta, il segretario del PCI Giulio Natta e tantissimi clienti e fornitori. Ma l'investimento è notevole e la sola stabulazione, anche con un notevole fatturato, non è sufficiente a coprire i costi e allora Francesco allarga il suo commercio al pesce azzurro. Questo è un settore a rischio insoliti di pagamento perché essendo l'unico pescato massimo dell'Adriatico ha una larga diffusione nel fresco e nel trasformato con la salagione e la marinatura dove tra tanta gente onesta ci sono molti che non lo sono.

Francesco incappa in diverse situazioni difficili ma antepone il pagamento ai fornitori ai propri interessi. Paga per la sua generosità e si apre alla partecipazione di terzi alla sua impresa. Ma il mercato è in forte evoluzione con l'avvento della Grande Distribuzione Organizzata che è impietosa con i suoi fornitori, nuovi sta-

bulari nascono in tutta Italia e la concorrenza è forte e si azzerano gli utili, il pesce azzurro è fortemente dimezzato nello stock dovuto ad una pesca non sostenibile.

Smette la sua attività e diventa consulente in un allevamento di cozze alla foce del fiume Cherca, in Croazia vicino a Sebenico. È un fiume che negli ultimi chilometri ha acqua salmastra e rende bene nella acquacoltura. Ha ancora uno spirito indomito nonostante i suoi 75 anni, nel mese di novembre si cala in acqua per liberare l'elica da un groviglio di corde, così come faceva da ragazzo. L'acqua è gelida e il fisico reagisce a fatica. Torna a casa per le feste del Natale 2013, non sta molto bene e nei primi giorni del 2014 viene ricoverato all'Ospedale. La diagnosi è terribile e fulminante, tumore ai polmoni e il 9 gennaio è spirato.

Muore un uomo che è ormai entrato nella leggenda della marinaria, un Sambenedettese verace di grande carattere e temperamento, grande generosità, che si è sempre assunto le proprie responsabilità, con una cultura dinamica della vita vissuta intensamente, immensa e insuperabile. Come scrisse Charles Bukowski: *I poveri conoscono il significato della vita; chi ha soldi e sicurezza può soltanto tirare a indovinare.*

Francesco, una persona con la quale ho condiviso momenti di vita e alla quale ero molto legato e che ricordo con tanto tantissimo affetto.



50 anni di impegno per la città



CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

I VENERDÌ DEL CIRCOLO

Incontri e Conferenze

CORSO DI CULTURA E CIVILTÀ COSTIERA

Prima serie

Ottobre / Dicembre 2021

VENERDÌ 29 Ottobre ore 18.00
Sala polifunzionale chiesa di S. Antonio
Via Monte San Michele, 1
Incontro inaugurale
Omaggio a Dante
per il VII centenario della morte
Parliamo di poesia. Dante e altri poeti
Conversazione e testi poetici con lo scrittore
Lucilio Santoni e l'attore Giorgio Colangeli

VENERDÌ 12 Novembre ore 17.30
Museo del Mare, Mercato Ittico
L'uomo e il mare. Viaggio tra filosofia
e poesia dall'antichità a Dante
Relatore il filosofo Alessandro Pertosa

VENERDÌ 26 Novembre ore 17.30
Museo del Mare, Mercato Ittico
"C'è una San Benedetto antica.
Nuove testimonianze romane
al Paese Alto"
Relatore l'archeologo
Fabrizio Pesando

info: Circolo dei Sambenedettesi
Via M. Bragadin, 1
(presso Mercato Ittico, 1° piano)
Tel. 0735 585707
www.circolodeisambenedettesi.eu



Circolo dei Sambenedettesi

LUNEDÌ 7 Dicembre (prefestivo) ore 17.30
Aula consiliare del comune
Armando Marchegiani, fondatore
del Circolo dei Sambenedettesi
e grande artista.
Nel Cinquantesimo della nascita
del Circolo (1971-2021)
Relatore lo storico dell'arte
Massimo Papetti

VENERDÌ 17 Dicembre ore 18.00
Sala polifunzionale chiesa di S. Antonio
Via Monte San Michele, 1
La poesia di Ernesto Spina.
La riscoperta di un grande
poeta dialettale.
Relatore il prof. Giancarlo Brandimarti

IL CORSO È GRATUITO E APERTO A TUTTI.
IN OCCASIONE DELLE LEZIONI
GLI INTERESSATI POTRANNO ANCHE
ISCRIVERSI AL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI.

Al termine dell'ultima lezione a chi avrà partecipato almeno ai 2/3 degli incontri verrà consegnato un diploma di frequenza e un omaggio del Circolo dei Sambenedettesi in occasione dei suoi 50 anni dalla fondazione.

© Paola Anelli



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ASCOLI PICENO



CITTÀ DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO



museo
del mare



BIM
TRONTO



Lu Campanò

Direttore Responsabile
Patrizio Patrizi

Redattore Capo
Giancarlo Brandimarti

Redazione
Paola Anelli
Giuseppe Merlini
Stefano Novelli
Nicola Piattoni

Benedetta Trevisani
Gino Troli

Collaboratori
Francesco Bruni
Maria Lucia Gaetani
Gianfranco Galiè
Emidio Lattanzi
Marilena Papetti
Tito Pasqualetti

Servizi fotografici
Adriano Cellini
Studio Sgattoni
Giuseppe Specca
Gianfranco Marzetti
Meri Micucci
Lorenzo Nico

Il Giornale è consultabile
sul sito internet del Circolo
gestito da Marco Capriotti

Pagina Facebook
a cura di Gianfranco Marzetti

Grafica
Katia Angelini

Stampa
Fast Edit